

Benedetto Croce, *Goethe, con una scelta delle liriche nuovamente tradotte**

di Rosalia Peluso

Salutiamo con entusiasmo la recente pubblicazione dell'edizione nazionale del *Goethe* di Croce, per la cura di Domenico Conte, che firma una pregevole nota critica, e di Chiara Cappiello, che si è occupata con competenza degli apparati critici. Qualche breve cenno sulla genesi «stratificata» e l'«architettura estremamente *frastagliata*» (vol. II, pp. 275 e 277) del libro, come scrive Conte, può aiutare a penetrare nelle esigenze interpretative che lo promuovono.

La prima edizione del testo, risalente al 1919, copriva un solo volume; seguì una seconda ristampa nel 1921; poi una terza edizione, nel 1939, arricchita di 'nuovi saggi' e infine l'ultima, quella del '46, in due volumi, comprendente quasi tutti i precedenti nonché i cosiddetti 'terzi saggi' e due «noterelle filologiche» (vol. I,

p. XI). L'opera fu dedicata al germanista Arturo Farinelli, in ricordo, scrive Croce, «dell'inverno torinese» (vol. I, p. VII) del 1917/18, tempo durante il quale i primi saggi goethiani avevano visto la luce: la luce, diremmo, nell'inverno non solo delle stagioni della natura ma anche della storia umana. Il nome di Farinelli, che insegnava all'Università di Torino, sarà qualche volta richiamato nei saggi fino a essere aspramente criticato nella 'noterella filologica' dedicata al presunto maestro di italiano del giovane Goethe (Domenico Giovinazzi), di cui il germanista non era stato capace di ricostruire l'identità; soprattutto verrà criticato per il cattivo gusto di aver dato alle stampe, nelle vesti di Accademico d'Italia e in occasione del centenario goethiano del 1932, il *Viaggio in Italia* non del celebrato Johann Wolfgang, quanto del più modesto padre di lui, Johann Caspar.

* a cura di Domenico Conte, apparati critici a cura di Chiara Cappiello, Bibliopolis, Napoli 2024, 2 voll.

I due volumi dell'edizione nazionale rispettano la disposizione della *ne varietur* del '46. Così troviamo, nel primo volume, i saggi dell'«inverno torinese» del '17/'18, seguiti dalle «liriche nuovamente tradotte»: questa selezione rappresenta un *unicum* nella produzione crociana e muove dall'esigenza dell'interprete, che nelle pagine di teoria estetica aveva pur postulato l'intraducibilità della poesia, di «carezzare» (vol. I, p. X) con mano la stessa poesia che veniva criticando, nella speranza di guadagnare in questo modo un «vantaggio critico» (*ibidem*). Il secondo volume raccoglie invece i *Nuovi saggi*, composti tra il 1932 e il 1934, sfrondatai soltanto della polemica recensione al *Faust* di Guido Manacorda, ed infine i *Terzi saggi*, successivi al '34 e databili fino al 1945.

La composizione stratificata nel tempo e frastagliata, come ci ha già ricordato il curatore, rendono difficile al lettore l'identificazione di un unico motivo critico al fondo dell'opera. D'altronde, com'è sua inclinazione, l'ermeneutica crociana risponde sempre a problemi posti dal tempo e dunque si alimenta e subisce il tempo e il suo scorrere. Per questa ragione appariranno forse un po' datate e aride alcune pagine dedicate ai critici italiani e tedeschi di Goethe o altre concentrate sulla difficile operazione di selezione del poetico dal non-poetico all'interno della complessiva produzione goethiana. Ciò detto, le ragioni di quest'opera non stanno nella sua attualità né nella sua inattua-

lità: risiedono esclusivamente in sé stessa e nel tessuto teorico, ermeneutico e storiografico in cui si inserisce.

Proviamo a dar conto di questo contesto e dei relativi motivi che attraversano diversi contributi. Un primo evidente motivo risiede nella critica da parte di Croce alla cosiddetta unità della poesia goethiana, che starebbe per l'ossessione di un unico tema o di un'unica motivazione; la poesia invece per Goethe è sempre stata «d'occasione» (vol. I, p. 5), spirito che sgorga, non diversamente da altri prodotti spirituali, *rebus ipsis dictantibus* e dunque di necessità dalla particolarità e dalla pluralità di queste *res*.

Altro motivo trasversale dei saggi crociani è la critica al cosiddetto biografismo, vale a dire alla tendenza a interpretare la poesia di Goethe alla luce delle sue esperienze biografiche. Nella critica a questa tendenza si colloca l'accoglienza del libro di Friedrich Gundolf del 1917, che giunse tardi nelle mani di Croce, quando cioè ebbe già licenziati i 'primi saggi' goethiani, ma che verrà poi ripreso e criticato per la sua teoria della personalità.

Un ulteriore motivo comune a tutti i saggi è il tentativo di smorzare l'enfasi titanica e romantica della poesia goethiana, ristabilendone invece l'identità classica e armonica. A tal fine si prova a valorizzarne la dimensione ironica e gnomica: di solito Croce mette a fuoco questa tendenza nella produzione minore di Goethe, come nel dramma *Paleofrone e Neoterpe* (vol. II, pp. 5-20), ma dimostra

di poterla applicare anche a più celebri e immortali frammenti poetici, come ad esempio fa nel commento alla *Scena finale del «Faust»* (vol. II, pp. 32-49).

Un'ultima tendenza unitaria della critica crociana consiste nel restituire a Goethe ciò che è autenticamente goethiano, vale a dire la sua poesia, scevra da condizionamenti filosofici, religiosi, politici e storici (su questo aspetto si veda il saggio *La filosofia e i pensieri sparsi di Goethe*, vol. II, pp. 192-204).

Di questi e di ulteriori motivi e tendenze potrà discutere con maggiori argomenti, favorevoli o contrari, la germanistica, sempre che in essa trovi ancora posto il *Goethe* di Croce, visto che già nel 1970 Giorgio Bassani lamentava l'oblio del libro nel commento di Franco Fortini alla sua traduzione del *Faust*. In sede più propriamente filosofica e storiografica il *Goethe* crociano conserva forse qualche argomento più convincente: molte di queste ragioni sono discusse nella nota di Conte, che è più che un documento di accompagnamento editoriale, essendo più propriamente un saggio di interpretazione. A quanti volessero penetrare in questa composita opera crociana si raccomanda l'entrata da questa porta principale, piuttosto che da altre, secondarie e di servizio.

L'ingresso principale all'opera aperto da Conte ci conduce al cospetto di alcune questioni tutt'altro che marginali. Ripercorrendo ad esempio le fasi di composizione dei saggi (su questo punto

si vedano i *Criteri editoriali*, vol. II, pp. 329-335) emerge un dato estremamente interessante che si troverà confermato nelle Prefazioni al libro datate aprile 1918 e ottobre 1944 (sono le prefazioni alla prima e all'ultima edizione). Si tratta dell'evidenza che la maggior parte dei lavori goethiani di Croce nascono in mezzo alle due guerre mondiali. Come egli stesso ricorda nella Prefazione del '44, ma già lo anticipava in lettera a Giovanni Gentile durante la lavorazione dei primi saggi, questo dato assolutamente non trascurabile provocava la scomposta reazione di quanti scorgevano nel proposito crociano un che di dichiaratamente anti-patriottico: come e soprattutto perché leggere, tradurre e interpretare un poeta tedesco in tempi in cui l'Italia combatteva la Germania? L'obiezione di Croce a queste argomentazioni metteva radici nell'essenza oltre-nazionale e anche oltre-nazionalistica della cultura: la lingua di Goethe, egli scriveva, non era quella tedesca ma quella dell'umanità e la sua idea di una *Weltliteratur*, cioè di una letteratura mondiale, cosmopolitica, era il modello possibile di coesistenza di particolarità che trovano la loro ragion d'essere e di esistenza in una superiore universalità. Benché dunque un'autonoma filosofia goethiana vada scoraggiata, benché sia assolutamente sbagliato parlare di un goethismo filosofico per Croce, impossibile non ricavare dalle pagine goethiane, come dimostrano le due argomentazioni appena citate, indicazioni per riforme

nelle alte sfere della filosofia dello spirito, secondo un modello, costantemente operante in Croce, che procede dall'impuro al puro, da quella che, per parafrasare una sua definizione di filosofia, si potrebbe definire l'esperienza 'molecolare' della realtà da cui si estrae, per un processo di astrazione, la categoria 'atomica'.

Ma le sorprese delle prefazioni del '18 e del '44 non finiscono qui: esse ci pongono dinanzi a un dato apparentemente insolito per chi ha confidenza con il nostro autore. È celebre una pagina della *Logica* che scoraggia la pratica consolatoria della filosofia perché, lì si dice, la vita si consola con la vita, e cioè vivendo. Può dunque stupire che nelle pagine prefatorie prima richiamate compaiano parole inconsuete per Croce come «lenimento», «conforto», «rasserenamento» (vol. I, pp. IX e XI). Sembrerebbe addirittura che il filosofo suggerisca al suo lettore l'ipotesi di una terapia goethiana contro i mali della storia e della vita. Se l'ipotesi di una generalizzazione di questo protocollo terapeutico potrebbe apparire azzardata, anche se è stata proposta da altri autori – ad esempio da Pierre Hadot e dal suo *Ricordati di vivere. Goethe e la tradizione degli esercizi spirituali* – certo è che qualcosa come una 'cura Goethe' ha prodotto sul suo autore indubbi benefici, sia di natura personale che storica e politica. Naturalmente la 'cura' cui qui si allude non è sinonimo di consolazione e nemmeno di quell'eccesso di irrequietezza (la *Sorge*) che tormenta Faust (cfr. vol. II, pp.

212-217). La cura goethiana è tutta mentale e sapienziale: è un far ordine in mezzo al caos, è la resistenza dell'impegno dinanzi alla tentazione della neghittosità, dell'ignavia e dell'accidia, è il tentativo di concentrazione contro il richiamo della dissipazione delle energie. Quel tempo malato che Croce aveva dinanzi agli occhi e la cui sofferenza gli penetrava fin dentro l'anima, quella depressione spirituale che sembrava fiaccare ogni cosa, avevano bisogno non di un balsamo lenitivo ma di una terapia d'urto. La parola salvifica e curativa di Goethe produceva questo piccolo miracolo.

Sebbene dunque Croce sia così accorto nel richiamare la valenza solo poetica dell'opera goethiana, d'altro canto non può fare a meno di inserire nelle sue pagine critiche rimandi allotropi che aiutano chi legge a chiarire il significato spirituale di questo libro e di altri simili. Nello studio e nella genesi dei motivi all'origine di quest'opera non può non collocarsi la chiusa del *Contributo alla critica di me stesso* dell'aprile 1915, là dove Croce rimanda al proposito di scrivere una storia europea che avesse in qualche modo la forza, in un'età di fiacchezza spirituale, di sostenere l'azione nel presente. Questa storia non verrà mai scritta o, almeno, non verrà scritta secondo le intenzioni originarie del suo autore. Come confessa in una lettera a Gentile del gennaio 1918, la prima guerra mondiale gli toglieva di dosso l'energia necessaria e gli concedeva a stento quella di eseguire questo compi-

to dal punto di vista della storia poetica e letteraria. È da questo travaglio che viene fuori il *Goethe*, assieme alle monografie su Dante, Ariosto, Corneille, Shakespeare e altre numerose note sulla letteratura europea (si vedano ad esempio le recenti edizioni nazionali della *Poesia di Dante*, a cura di G. Inglese, Bibliopolis, Napoli 2021; e di *Poesia e non-poesia*, a cura di P. D'Angelo, Bibliopolis, Napoli 2023).

Altrettanto illuminante una postilla che appare sulla «Critica» – la rivista di Croce su cui, tra l'altro, appariranno quasi tutti i saggi goethiani – appena dopo l'entrata dell'Italia nel primo conflitto mondiale. In essa Croce ribadisce il proposito che la guerra non sarà il pretesto per darsi all'ozio o per contaminare la produzione teoretica con quella pratica: con profonda ed energica risoluzione, compito della Rivista e del suo direttore sarà quello di continuare ad assolvere i propri doveri «come se guerra non ci fosse» (B. Croce, *Postilla. Intorno a questa rivista*, «La Critica», XIII [1915], p. 319). Sembra dunque che il Goethe crociano, almeno il primo e il terzo, nascano da questa *epochē* storico-politica, indispensabile sospensione per non inquinare le pure ragioni della scienza con quella della prassi.

Una diversa considerazione va fatta invece a proposito dei *Nuovi saggi goethiani* del '34: a differenza dei primi e dei terzi, questi secondi non nascono dal travaglio della guerra, ma da una meno drammatica circostanza, che è il primo

centenario della morte del poeta, il cosiddetto *Goethe-Jahr* del 1932. L'anniversario fu solennemente celebrato nella Repubblica di Weimar e in tutta Europa, Italia compresa. Italia fascista compresa. Le celebrazioni furono organizzate da un comitato guidato da Gentile ed ebbero il loro fulcro nelle giornate romane dal 2 al 4 aprile 1932: furono inaugurate da un discorso di Farinelli – antico dedicatario del *Goethe* crociano –, proseguirono con l'inaugurazione dell'Istituto di studi germanici alla presenza di Mussolini e della Sala Goethe – poi sacrificata in una recente ristrutturazione – alla Biblioteca Hertziana. Croce non prese parte alle celebrazioni ufficiali perché, com'è noto, dal 1925 sedeva sul fronte dell'opposizione al fascismo, ma dinanzi a queste indebite appropriazioni di Goethe volle reagire a suo modo con i suoi nuovi saggi goethiani. Non va trascurato inoltre che quando questi saggi apparvero in un volume laterziano la dedica andasse non a esponenti della cultura italiana ormai visibilmente compromessi con il regime, ma a Leo Spitzer, perseguitato per la sua origine ebraica. Un'opera, dunque, di impegno civile nel nome di Goethe, un'opera non per rimettere a squadra il mondo ma se non altro per preservare quel minimo di dignità personale che tempi così feroci per la morale mettevano quotidianamente alla prova.

In conclusione, le ragioni per accogliere, leggere e meditare queste pagine crociane su Goethe sono molteplici e di

gran lunga superiori agli orientamenti, pur nobilissimi, della critica letteraria. Siamo dunque riconoscenti ai curatori e all'editore per averci restituito, in veste editoriale migliorata, un libro complesso e speciale, capace di illuminare la situazione spirituale dell'Europa di ieri, di oggi e forse anche di domani.